

# ULTIME L'Unità NOTIZIE

IMPORTANTE ANNUNCIO DI CHURCHILL ALLA CAMERA DEI COMUNI

## La posizione dell'Inghilterra non verrà mutata a Ginevra

«Vogliamo raggiungere un fruttuoso e positivo risultato» — Mantenuta l'opposizione al patto asiatico — Dichiarazioni di Dulles sul problema indocinese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 25. — Churchill ha dichiarato oggi ai Comuni che il governo inglese, dopo aver ascoltato ieri una relazione di Eden sui lavori della conferenza di Ginevra, ha riconfermato la propria decisione di «raggiungere un fruttuoso e positivo risultato nella soluzione dei problemi controversi».

conferenza a cinque lo status di organismo per la elaborazione del patto militare asiatico possibile con la partecipazione del Siam e delle Filippine, mentre Londra intende solo discutere in quella sede, «senza impegni, la natura militare di una eventuale garanzia per un accordo, venisse raggiunto a Ginevra sull'Indocina».

LUCA TREVISANI

Dichiarazioni di Dulles sul patto asiatico

WASHINGTON, 25. — Il segretario di Stato americano, Dulles, è tornato nella sua conferenza stampa settimanale sul problema di un intervento americano in Indocina.

Dulles ha innanzitutto enun-

merato le «condizioni» che gli S. U. porrebbero per un tale intervento: in primo luogo, che non si tratti di un intervento «in difesa del colonialismo» (che, cioè, la Francia trasferisca agli Stati Uniti il controllo all'Indocina); in secondo luogo, che l'intervento non sia effettuato dai soli Stati Uniti, ma nel quadro di un accordo con altri paesi; e, infine, che esso ottenga la «sanzione morale» dell'ONU.

Il segretario di Stato non ha voluto pronunciarsi sulla eventualità del deferimento all'ONU della questione indocinese, ed ha quindi accennato ai colloqui franco-americani in corso. Essi, ha detto Dulles, non sono stati convocati da una richiesta francese che gli americani intervengano, ma solo hanno per oggetto le condizioni, alle-

quali l'intervento americano sarebbe possibile. Il governo americano ha comunicato alla Francia la natura di queste condizioni, con l'aggiunta indispensabile della approvazione da parte del Congresso, ha proseguito il segretario di Stato.

Edi ha successivamente affermato che le progettate conversazioni militari a cinque non possono sostituire le trattative diplomatiche per l'auspicato patto asiatico, ed a proposito della possibilità esclusa di un'adesione alla linea di incondizionata adesione alla CED, l'affermazione che «il problema di Trieste non deve trarre in inganno una sorta di incantesimo paralizzante», cioè che, quale che sia la sorte di Trieste, il governo monsignoriano non deve trarre in inganno gli Stati atlantici: l'affermazione che il governo si limita a cercare, per Trieste, una «equa soluzione», magari una soluzione provvisoria, e che pertanto il rifiuto di Scelba alla dichiarazione tripartita del 1948 ha avuto carattere simbolico.

Precisazione per la verità superflua: Trieste, il discorso di Scelba aveva già suscitato fin dal primo momento pena e dolorosa impressione. Richiesto di esprimere il suo giudizio sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, il compagno Vittorio Vidali, segretario del P.C., ha detto:

«Non c'è nulla di nuovo nel discorso di Scelba. Secondo lui, la questione triestina «non deve tramutarsi in una sorta di incantesimo paralizzante dell'attività nazionale italiana». Ciò significa che si deve aderire alla CED come c'è stata l'adesione al Patto atlantico, e probabilmente Scelba aderisce subito anche al Patto atlantico, se Tito fosse d'accordo. «Il signor Scelba ha accettato semplicemente il consiglio di sir Mallet, ambasciatore a Parigi, di andare a Belgrado, il quale aveva informato recentemente il suo governo che la migliore soluzione, in questo momento, era, secondo il parere del suo governo, ossia di rimetterlo al frigorifero. «Tito ne sarà contento. Egli stesso lo aveva proposto e accettazione è stato lo scoppio di una guerra civile, da cui con la quale ha svelato i termini dell'accordo quasi raggiunto. Per il nostro Terzorio, ciò significa rimanere in attesa di prendere sempre più tempo, e di continuare a peggiorare la situazione della vittima della guerra fredda, argomento di speculazione per gli anglo-americani e di agitazione interna per il governo di Roma e di Belgrado. «L'alleanza militare balcanica si farà senza l'Italia. Tito farà i comodi suoi mentre il sistema di Scelba continuerà ad agitare una cambiale dichiarata falsa e messa fuori circolazione da coloro che l'hanno firmata e dallo stesso governo italiano. Ripeto, le vittime della situazione sono i lavoratori della zona B, completamente della sua snazionalizzazione e della sua annessione alla Jugoslavia. Per la zona A, occupazione militare straniera, maresma economico, disperazione. E quanto si proponeva di ottenere il primo ministro, la soluzione provvisoria? Modificare gli accordi di Londra o meglio perfezionare la trapola? Non si risolve il problema, in questo modo, e si perpetua un'operazione di tipo imperialista, in un suo comitato di lavoro, come possono con-

## Un giudizio di Vidali sul discorso di Scelba

Palazzo Chigi precisa la preminenza dei vincoli atlantici rispetto a Trieste

Palazzo Chigi ha diffuso una specie di «nota interpretativa» del discorso pronunciato da Scelba a Palazzo Chigi sulla questione triestina e sulla CED, allo scopo di precisare al di là di ogni dubbio che la linea del governo è di ineria e di accomodante acquiescenza per quanto riguarda Trieste, e di assoluta fedeltà per quanto riguarda i patti americani in relazione alla CED.

La nota sottolinea questi punti del discorso di Scelba: l'affermazione che l'Italia «ha già scelto il suo posto nel trattato atlantico che si seguirà con decisione nella linea di incondizionata adesione alla CED; l'affermazione che «il problema di Trieste non deve trarre in inganno una sorta di incantesimo paralizzante», cioè che, quale che sia la sorte di Trieste, il governo monsignoriano non deve trarre in inganno gli Stati atlantici; l'affermazione che il governo si limita a cercare, per Trieste, una «equa soluzione», magari una soluzione provvisoria, e che pertanto il rifiuto di Scelba alla dichiarazione tripartita del 1948 ha avuto carattere simbolico.

Precisazione per la verità superflua: Trieste, il discorso di Scelba aveva già suscitato fin dal primo momento pena e dolorosa impressione. Richiesto di esprimere il suo giudizio sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, il compagno Vittorio Vidali, segretario del P.C., ha detto:

«Non c'è nulla di nuovo nel discorso di Scelba. Secondo lui, la questione triestina «non deve tramutarsi in una sorta di incantesimo paralizzante dell'attività nazionale italiana». Ciò significa che si deve aderire alla CED come c'è stata l'adesione al Patto atlantico, e probabilmente Scelba aderisce subito anche al Patto atlantico, se Tito fosse d'accordo. «Il signor Scelba ha accettato semplicemente il consiglio di sir Mallet, ambasciatore a Parigi, di andare a Belgrado, il quale aveva informato recentemente il suo governo che la migliore soluzione, in questo momento, era, secondo il parere del suo governo, ossia di rimetterlo al frigorifero. «Tito ne sarà contento. Egli stesso lo aveva proposto e accettazione è stato lo scoppio di una guerra civile, da cui con la quale ha svelato i termini dell'accordo quasi raggiunto. Per il nostro Terzorio, ciò significa rimanere in attesa di prendere sempre più tempo, e di continuare a peggiorare la situazione della vittima della guerra fredda, argomento di speculazione per gli anglo-americani e di agitazione interna per il governo di Roma e di Belgrado. «L'alleanza militare balcanica si farà senza l'Italia. Tito farà i comodi suoi mentre il sistema di Scelba continuerà ad agitare una cambiale dichiarata falsa e messa fuori circolazione da coloro che l'hanno firmata e dallo stesso governo italiano. Ripeto, le vittime della situazione sono i lavoratori della zona B, completamente della sua snazionalizzazione e della sua annessione alla Jugoslavia. Per la zona A, occupazione militare straniera, maresma economico, disperazione. E quanto si proponeva di ottenere il primo ministro, la soluzione provvisoria? Modificare gli accordi di Londra o meglio perfezionare la trapola? Non si risolve il problema, in questo modo, e si perpetua un'operazione di tipo imperialista, in un suo comitato di lavoro, come possono con-

## Saragat continua a favorire le alleanze fra D.C. P.N.M. e M.S.I.

I risultati elettorali di domenica confermano l'incessante avanzata delle forze popolari e la vanità della collusione D.C. - destre

ALL'INSEGNA DEL «QUADRIPARTITO»!

ALL'INIZIO DI OGNI settimana, in questo mese di maggio, i risultati delle elezioni che si vanno svolgendo in numerose province soprattutto meridionali costituiscono la migliore risposta all'invocazione e all'attività parlamentare del governo Scelba-Saragat.

Anche dalle elezioni di domenica scorsa, come in misura ancora maggiore nelle precedenti domeniche, il dato complessivo che si ricava è il consolidarsi dell'avanzata popolare del 7 giugno. I partiti popolari migliorano a quasi ovunque le proprie posizioni rispetto al 7 giugno o almeno le consolidano, mentre la D.C. e le destre monarchico-fasciste perdono voti e i tre partiti laici scompaiono addirittura dalla scena. A Sant'Armando e a Trinitapoli per

esempio, cioè in due dei più grossi comuni pugliesi, nei quali si è votato, le sinistre hanno guadagnato complessivamente rispetto al 7 giugno 1.200 voti, mentre la D.C. e in specie le destre monarchiche ne hanno perse alcune centinaia. Indicazioni analoghe offrono i dati di Orsara, di Manfredonia, di Serracapriola (dove la D.C. ha perso quasi la metà dei voti), per cui complessivamente, nel Foggiano, all'aumento di 1.500 voti dei partiti laici corrisponde un calo di oltre 2.000 voti della D.C. e delle estreme destre.

Né è esatto dire, come fa la stampa governativa, che questo trend si è verificato con un guadagno di circa 170 voti, mentre la D.C. e i parenti sono calati da 4.412 voti a 3.641 voti, con una perdita di poco meno di 800 voti.

Nei cinque comuni in cui si è votato per la elezione dei Consigli comunali (Nuvoletta, Sassoletto, Mercatino Conca, Barchi, Frontone) le sinistre hanno mantenuto le loro posizioni, mentre la D.C. e i parenti sono calati di circa 1.300 voti, mentre in tutto 7.796 voti contro i 7.681 voti delle sinistre.

Quel che vale per il calcolo in voti, vale anche se si considerano i comuni tutti all'amministrazione democratica e fascista: molte sinistre; oltre ai grossi comuni di Sant'Armando e Trinitapoli, vi sono i casi di Orsara, di Santa Severina, di Marcedusa, di Collepardo. Ciò che dimostra, tra l'altro, il fallimento di una politica che si è basata sulla legge degli apparentamenti (legge-truffa amministrativa): cioè quello di eliminare le amministrazioni comunali democratiche e popolari.

Spirito popolare

È vero che la D.C. ha a sua volta conservato o conquistato numerose amministrazioni comunali, ma ha potuto farlo solo apparentemente, con i monarchici ed altri, e con i fascisti, i voti monarchici fascisti.

Questa alleanza su larga scala della D.C. con i monarchico-fascisti, che non riesce peraltro — che ne dica la stampa di destra — a frenare l'avanzata popolare e democratica, impedisce la conquista o la conservazione di numerosi Comuni da parte delle sinistre, si accompagna, e si sommano, a una situazione politica, che smaschera in modo piuttosto clamoroso la natura del governo Scelba-Saragat e del complotto che i monarchici e fascisti si sono assunti in vista del governo, come paravento alle manovre della D.C. verso la estrema destra.

I risultati elettorali dunque, nell'insieme, confermano che lo spirito popolare per una nuova politica è insostituibile e ineludibile: l'immobilismo sociale del governo e la sua politica di reazione e di inasprimento dei rapporti interni vede rinnovarsi, settimana per settimana, la sconfitta democratica e democratica: le collusioni clerico-fasciste, e rivelano altresì la vanità di queste collusioni.

Vasta opposizione

Tutto ciò contribuisce, anche che la spinta popolare, all'indebolimento dell'attuale compagine governativa, un indebolimento di cui i segni si moltiplicano ogni giorno. In vista del Congresso nazionale della D.C., i risultati del recente Consiglio nazionale, e del partito hanno dimostrato la crescente influenza di Gronchi e la vastità della opposizione alla linea degasperiana-fanfaniiana su cui attualmente poggia Scelba. L'inefficienza e la pochezza del governo sono tali che Scelba e Saragat continuano da una settimana a dar battaglia alle rivendicazioni dei ceti civili. Sul piano internazionale, infine, le prospettive che aprono per la questione triestina sono fin troppo note.

PIETRO INGRAO direttore

Giorgio Colomi vice dirett. resp.

Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A.

Via IV Novembre, 149

ANIMATA CONFERENZA STAMPA AD HANOI

## Geneviève ha deluso i giornalisti statunitensi

L'infermiera conferma la lettera inviata al presidente Ho Chi Min e rende omaggio alla lealtà dei vietnamiti

HANOI, 25. — Geneviève de Galard, la 29enne infermiera francese prigioniera di Dien Bien Phu, ha rilasciato dal presidente Ho Chi Min per l'intercessione dell'Unione delle donne vietnamite, ha narrato oggi a cinquanta corrispondenti e inviati speciali di nove paesi, accorsi all'annuncio della sua conferenza stampa, quella che ella ha definito «la più importante esperienza della mia vita».

Geneviève, che, come si ricordava, è giunta ieri ad Hanoi, non aveva potuto essere avvicinata dai giornalisti dell'aeroporto, poiché un reparto di fanti algerini con la baionetta in canna l'aveva presa immediatamente sotto scorta e condotta nella sede del comando del generale Compagnon. «Ella sta bene, ma ha bisogno di riposo» era stato detto agli astanti.

Oggi, l'infermiera appariva in ottime condizioni e perfettamente riposata e ha risposto pacatamente alle domande, senza insidiosi dei giornalisti americani. In particolare, ella ha confermato, su richiesta di numerosi corrispondenti, di avere scritto al presidente Ho Chi Min la lettera di ringraziamento e di averlo pregato di restituire al Vietnam libero, nella quale, come è noto, ella dichiarava di voler fare tutto il possibile per diffondere tra i gioventù di Francia una atmosfera di comprensione, nell'interesse della pace tra



Geneviève de Galard

il popolo francese e quello vietnamita.

La dichiarazione, giunta a deludere molti giornalisti che avevano presuppuesto quella lettera come un falso, ha suscitato una certa emozione e alcune grossolane interruzioni. «Perché lo avete fatto?», ha chiesto un corrispondente. «Non ho niente a dire a questo proposito», gli ha risposto Geneviève. «Temo che non abbiate compreso la ragione per cui ho scritto quella lettera».

L'infermiera ha altresì confermato di essere rimasta a Dien Bien Phu volontariamente, dopo la lettera di Ho Chi Min che la rimetteva in libertà, per curare i feriti francesi, e ha precisato di essere rientrata ad Hanoi per esprimere la richiesta del suo superiore generale Dechaux.

Anche la narrazione della «epica difesa» di Dien Bien Phu da parte della guarnigione colonialista ha in parte deluso i presenti.

«È stata per me un'esperienza terribile — ella ha detto — vedere tanti feriti attendere per ore ed ore, alincati nei ricoveri, soffrendo terribilmente, prima che potessi assisterli. Ed anche oggi sento gioia e tristezza insieme, perché ho lasciato laggiù tanti feriti e tanti commilitoni che soffrono ed hanno bisogno di aiuto».

A chi le offriva 100.000 dollari per le sue memorie e per un reportage su Dien Bien Phu, Geneviève ha risposto: «Io sono qui per curare i feriti, non per far quattrini sulle loro sofferenze».

La donna ha narrato, su richiesta, come fu presa prigioniera. «È stato — ella ha detto — nel pomeriggio del 7 maggio. Un soldato vietnamita in khaki è penetrato nel ridotto dove stavo curando i miei feriti. Gli ho detto che vi eravamo, lì, solo io e gli infermi. Tanto quel soldato quanto gli altri suoi commilitoni che entrarono dopo di lui si sono comportati con estrema correttezza. Durante la prigionia mi è stato permesso di circolare liberamente tra i feriti per dare loro conforto».

Infine, Geneviève ha parlato del suo rilascio.

«Domenica mattina — ella ha detto — sono venute da me due donne: una era una crocerossina dell'esercito vietnamita e l'altra un'inviata della Unione delle donne vietnamite. Mi hanno accompagnato fino alla pista dell'aeroporto, dove attende-

va Pietro per ricondurmi ad Hanoi. Lasciandomi mi hanno detto: «La guerra coloniale è una guerra perduta. I nostri soldati sono alle porte del popolo». Alla partenza dell'aereo, entrambe mi hanno stretto la mano».

«Non ho niente a dire a questo proposito», gli ha risposto Geneviève. «Temo che non abbiate compreso la ragione per cui ho scritto quella lettera».

L'infermiera ha altresì confermato di essere rimasta a Dien Bien Phu volontariamente, dopo la lettera di Ho Chi Min che la rimetteva in libertà, per curare i feriti francesi, e ha precisato di essere rientrata ad Hanoi per esprimere la richiesta del suo superiore generale Dechaux.

Anche la narrazione della «epica difesa» di Dien Bien Phu da parte della guarnigione colonialista ha in parte deluso i presenti.

«È stata per me un'esperienza terribile — ella ha detto — vedere tanti feriti attendere per ore ed ore, alincati nei ricoveri, soffrendo terribilmente, prima che potessi assisterli. Ed anche oggi sento gioia e tristezza insieme, perché ho lasciato laggiù tanti feriti e tanti commilitoni che soffrono ed hanno bisogno di aiuto».

A chi le offriva 100.000 dollari per le sue memorie e per un reportage su Dien Bien Phu, Geneviève ha risposto: «Io sono qui per curare i feriti, non per far quattrini sulle loro sofferenze».

La donna ha narrato, su richiesta, come fu presa prigioniera. «È stato — ella ha detto — nel pomeriggio del 7 maggio. Un soldato vietnamita in khaki è penetrato nel ridotto dove stavo curando i miei feriti. Gli ho detto che vi eravamo, lì, solo io e gli infermi. Tanto quel soldato quanto gli altri suoi commilitoni che entrarono dopo di lui si sono comportati con estrema correttezza. Durante la prigionia mi è stato permesso di circolare liberamente tra i feriti per dare loro conforto».

Infine, Geneviève ha parlato del suo rilascio.

«Domenica mattina — ella ha detto — sono venute da me due donne: una era una crocerossina dell'esercito vietnamita e l'altra un'inviata della Unione delle donne vietnamite. Mi hanno accompagnato fino alla pista dell'aeroporto, dove attende-

va Pietro per ricondurmi ad Hanoi. Lasciandomi mi hanno detto: «La guerra coloniale è una guerra perduta. I nostri soldati sono alle porte del popolo». Alla partenza dell'aereo, entrambe mi hanno stretto la mano».

«Non ho niente a dire a questo proposito», gli ha risposto Geneviève. «Temo che non abbiate compreso la ragione per cui ho scritto quella lettera».

L'infermiera ha altresì confermato di essere rimasta a Dien Bien Phu volontariamente, dopo la lettera di Ho Chi Min che la rimetteva in libertà, per curare i feriti francesi, e ha precisato di essere rientrata ad Hanoi per esprimere la richiesta del suo superiore generale Dechaux.

Anche la narrazione della «epica difesa» di Dien Bien Phu da parte della guarnigione colonialista ha in parte deluso i presenti.

«È stata per me un'esperienza terribile — ella ha detto — vedere tanti feriti attendere per ore ed ore, alincati nei ricoveri, soffrendo terribilmente, prima che potessi assisterli. Ed anche oggi sento gioia e tristezza insieme, perché ho lasciato laggiù tanti feriti e tanti commilitoni che soffrono ed hanno bisogno di aiuto».

A chi le offriva 100.000 dollari per le sue memorie e per un reportage su Dien Bien Phu, Geneviève ha risposto: «Io sono qui per curare i feriti, non per far quattrini sulle loro sofferenze».

La donna ha narrato, su richiesta, come fu presa prigioniera. «È stato — ella ha detto — nel pomeriggio del 7 maggio. Un soldato vietnamita in khaki è penetrato nel ridotto dove stavo curando i miei feriti. Gli ho detto che vi eravamo, lì, solo io e gli infermi. Tanto quel soldato quanto gli altri suoi commilitoni che entrarono dopo di lui si sono comportati con estrema correttezza. Durante la prigionia mi è stato permesso di circolare liberamente tra i feriti per dare loro conforto».

Infine, Geneviève ha parlato del suo rilascio.

«Domenica mattina — ella ha detto — sono venute da me due donne: una era una crocerossina dell'esercito vietnamita e l'altra un'inviata della Unione delle donne vietnamite. Mi hanno accompagnato fino alla pista dell'aeroporto, dove attende-

va Pietro per ricondurmi ad Hanoi. Lasciandomi mi hanno detto: «La guerra coloniale è una guerra perduta. I nostri soldati sono alle porte del popolo». Alla partenza dell'aereo, entrambe mi hanno stretto la mano».

«Non ho niente a dire a questo proposito», gli ha risposto Geneviève. «Temo che non abbiate compreso la ragione per cui ho scritto quella lettera».

L'infermiera ha altresì confermato di essere rimasta a Dien Bien Phu volontariamente, dopo la lettera di Ho Chi Min che la rimetteva in libertà, per curare i feriti francesi, e ha precisato di essere rientrata ad Hanoi per esprimere la richiesta del suo superiore generale Dechaux.

Anche la narrazione della «epica difesa» di Dien Bien Phu da parte della guarnigione colonialista ha in parte deluso i presenti.

«È stata per me un'esperienza terribile — ella ha detto — vedere tanti feriti attendere per ore ed ore, alincati nei ricoveri, soffrendo terribilmente, prima che potessi assisterli. Ed anche oggi sento gioia e tristezza insieme, perché ho lasciato laggiù tanti feriti e tanti commilitoni che soffrono ed hanno bisogno di aiuto».

A chi le offriva 100.000 dollari per le sue memorie e per un reportage su Dien Bien Phu, Geneviève ha risposto: «Io sono qui per curare i feriti, non per far quattrini sulle loro sofferenze».

La donna ha narrato, su richiesta, come fu presa prigioniera. «È stato — ella ha detto — nel pomeriggio del 7 maggio. Un soldato vietnamita in khaki è penetrato nel ridotto dove stavo curando i miei feriti. Gli ho detto che vi eravamo, lì, solo io e gli infermi. Tanto quel soldato quanto gli altri suoi commilitoni che entrarono dopo di lui si sono comportati con estrema correttezza. Durante la prigionia mi è stato permesso di circolare liberamente tra i feriti per dare loro conforto».

Infine, Geneviève ha parlato del suo rilascio.

«Domenica mattina — ella ha detto — sono venute da me due donne: una era una crocerossina dell'esercito vietnamita e l'altra un'inviata della Unione delle donne vietnamite. Mi hanno accompagnato fino alla pista dell'aeroporto, dove attende-

va Pietro per ricondurmi ad Hanoi. Lasciandomi mi hanno detto: «La guerra coloniale è una guerra perduta. I nostri soldati sono alle porte del popolo». Alla partenza dell'aereo, entrambe mi hanno stretto la mano».

«Non ho niente a dire a questo proposito», gli ha risposto Geneviève. «Temo che non abbiate compreso la ragione per cui ho scritto quella lettera».

L'infermiera ha altresì confermato di essere rimasta a Dien Bien Phu volontariamente, dopo la lettera di Ho Chi Min che la rimetteva in libertà, per curare i feriti francesi, e ha precisato di essere rientrata ad Hanoi per esprimere la richiesta del suo superiore generale Dechaux.

Anche la narrazione della «epica difesa» di Dien Bien Phu da parte della guarnigione colonialista ha in parte deluso i presenti.

«È stata per me un'esperienza terribile — ella ha detto — vedere tanti feriti attendere per ore ed ore, alincati nei ricoveri, soffrendo terribilmente, prima che potessi assisterli. Ed anche oggi sento gioia e tristezza insieme, perché ho lasciato laggiù tanti feriti e tanti commilitoni che soffrono ed hanno bisogno di aiuto».

A chi le offriva 100.000 dollari per le sue memorie e per un reportage su Dien Bien Phu, Geneviève ha risposto: «Io sono qui per curare i feriti, non per far quattrini sulle loro sofferenze».

La donna ha narrato, su richiesta, come fu presa prigioniera. «È stato — ella ha detto — nel pomeriggio del 7 maggio. Un soldato vietnamita in khaki è penetrato nel ridotto dove stavo curando i miei feriti. Gli ho detto che vi eravamo, lì, solo io e gli infermi. Tanto quel soldato quanto gli altri suoi commilitoni che entrarono dopo di lui si sono comportati con estrema correttezza. Durante la prigionia mi è stato permesso di circolare liberamente tra i feriti per dare loro conforto».

Infine, Geneviève ha parlato del suo rilascio.

«Domenica mattina — ella ha detto — sono venute da me due donne: una era una crocerossina dell'esercito vietnamita e l'altra un'inviata della Unione delle donne vietnamite. Mi hanno accompagnato fino alla pista dell'aeroporto, dove attende-

va Pietro per ricondurmi ad Hanoi. Lasciandomi mi hanno detto: «La guerra coloniale è una guerra perduta. I nostri soldati sono alle porte del popolo». Alla partenza dell'aereo, entrambe mi hanno stretto la mano».

«Non ho niente a dire a questo proposito», gli ha risposto Geneviève. «Temo che non abbiate compreso la ragione per cui ho scritto quella lettera».

L'infermiera ha altresì confermato di essere rimasta a Dien Bien Phu volontariamente, dopo la lettera di Ho Chi Min che la rimetteva in libertà, per curare i feriti francesi, e ha precisato di essere rientrata ad Hanoi per esprimere la richiesta del suo superiore generale Dechaux.

Anche la narrazione della «epica difesa» di Dien Bien Phu da parte della guarnigione colonialista ha in parte deluso i presenti.

«È stata per me un'esperienza terribile — ella ha detto — vedere tanti feriti attendere per ore ed ore, alincati nei ricoveri, soffrendo terribilmente, prima che potessi assisterli. Ed anche oggi sento gioia e tristezza insieme, perché ho lasciato laggiù tanti feriti e tanti commilitoni che soffrono ed hanno bisogno di aiuto».

A chi le offriva 100.000 dollari per le sue memorie e per un reportage su Dien Bien Phu, Geneviève ha risposto: «Io sono qui per curare i feriti, non per far quattrini sulle loro sofferenze».

La donna ha narrato, su richiesta, come fu presa prigioniera. «È stato — ella ha detto — nel pomeriggio del 7 maggio. Un soldato vietnamita in khaki è penetrato nel ridotto dove stavo curando i miei feriti. Gli ho detto che vi eravamo, lì, solo io e gli infermi. Tanto quel soldato quanto gli altri suoi commilitoni che entrarono dopo di lui si sono comportati con estrema correttezza. Durante la prigionia mi è stato permesso di circolare liberamente tra i feriti per dare loro conforto».

Infine, Geneviève ha parlato del suo rilascio.

«Domenica mattina — ella ha detto — sono venute da me due donne: una era una crocerossina dell'esercito vietnamita e l'altra un'inviata della Unione delle donne vietnamite. Mi hanno accompagnato fino alla pista dell'aeroporto, dove attende-

va Pietro per ricondurmi ad Hanoi. Lasciandomi mi hanno detto: «La guerra coloniale è una guerra perduta. I nostri soldati sono alle porte del popolo». Alla partenza dell'aereo, entrambe mi hanno stretto la mano».

«Non ho niente a dire a questo proposito», gli ha risposto Geneviève. «Temo che non abbiate compreso la ragione per cui ho scritto quella lettera».

L'infermiera ha altresì confermato di essere rimasta a Dien Bien Phu volontariamente, dopo la lettera di Ho Chi Min che la rimetteva in libertà, per curare i feriti francesi, e ha precisato di essere rientrata ad Hanoi per esprimere la richiesta del suo superiore generale Dechaux.

Anche la narrazione della «epica difesa» di Dien Bien Phu da parte della guarnigione colonialista ha in parte deluso i presenti.

«È stata per me un'esperienza terribile — ella ha detto — vedere tanti feriti attendere per ore ed ore, alincati nei ricoveri, soffrendo terribilmente, prima che potessi assisterli. Ed anche oggi sento gioia e tristezza insieme, perché ho lasciato laggiù tanti feriti e tanti commilitoni che soffrono ed hanno bisogno di aiuto».

A chi le offriva 100.000 dollari per le sue memorie e per un reportage su Dien Bien Phu, Geneviève ha risposto: «Io sono qui per curare i feriti, non per far quattrini sulle loro sofferenze».

La donna ha narrato, su richiesta, come fu presa prigioniera. «È stato — ella ha detto — nel pomeriggio del 7 maggio. Un soldato vietnamita in khaki è penetrato nel ridotto dove stavo curando i miei feriti. Gli ho detto che vi eravamo, lì, solo io e gli infermi. Tanto quel soldato quanto gli altri suoi commilitoni che entrarono dopo di lui si sono comportati con estrema correttezza. Durante la prigionia mi è stato permesso di circolare liberamente tra i feriti per dare loro conforto».

Infine, Geneviève ha parlato del suo rilascio.

«Domenica mattina — ella ha detto — sono venute da me due donne: una era una crocerossina dell'esercito vietnamita e l'altra un'inviata della Unione delle donne vietnamite. Mi hanno accompagnato fino alla pista dell'aeroporto, dove attende-

va Pietro per ricondurmi ad Hanoi. Lasciandomi mi hanno detto: «La guerra coloniale è una guerra perduta. I nostri soldati sono alle porte del popolo». Alla partenza dell'aereo, entrambe mi hanno stretto la mano».

«Non ho niente a dire a questo proposito», gli ha risposto Geneviève. «Temo che non abbiate compreso la ragione per cui ho scritto quella lettera».

L'infermiera ha altresì confermato di essere rimasta a Dien Bien Phu volontariamente, dopo la lettera di Ho Chi Min che la rimetteva in libertà, per curare i feriti francesi, e ha precisato di essere rientrata ad Hanoi per esprimere la richiesta del suo superiore generale Dechaux.

Anche la narrazione della «epica difesa» di Dien Bien Phu da parte della guarnigione colonialista ha in parte deluso i presenti.

«È stata per me un'esperienza terribile — ella ha detto — vedere tanti feriti attendere per ore ed ore, alincati nei ricoveri, soffrendo terribilmente, prima che potessi assisterli. Ed anche oggi sento gioia e tristezza insieme, perché ho lasciato laggiù tanti feriti e tanti commilitoni che soffrono ed hanno bisogno di aiuto».

A chi le offriva 100.000 dollari per le sue memorie e per un reportage su Dien Bien Phu, Geneviève ha risposto: «Io sono qui per curare i feriti, non per far quattrini sulle loro sofferenze».

La donna ha narrato, su richiesta, come fu presa prigioniera. «È stato — ella ha detto — nel pomeriggio del 7 maggio. Un soldato vietnamita in khaki è penetrato nel ridotto dove stavo curando i miei feriti. Gli ho detto che vi eravamo, lì, solo io e gli infermi. Tanto quel soldato quanto gli altri suoi commilitoni che entrarono dopo di lui si sono comportati con estrema correttezza. Durante la prigionia mi è stato permesso di circolare liberamente tra i feriti per dare loro conforto».

Infine, Geneviève ha parlato del suo rilascio.

«Domenica mattina — ella ha detto — sono venute da me due donne: una era una crocerossina dell'esercito vietnamita e l'altra un'inviata della Unione delle donne vietnamite. Mi hanno accompagnato fino alla pista dell'aeroporto, dove attende-

va Pietro per ricondurmi ad Hanoi. Lasciandomi mi hanno detto: «La guerra coloniale è una guerra perduta. I nostri soldati sono alle porte del popolo». Alla partenza dell'aereo, entrambe mi hanno stretto la mano».

«Non ho niente a dire a questo proposito», gli ha risposto Geneviève. «Temo che non abbiate compreso la ragione per cui ho scritto quella lettera».

L'infermiera ha altresì confermato di essere rimasta a Dien Bien Phu volontariamente, dopo la lettera di Ho Chi Min che la rimetteva in libertà, per curare i feriti francesi, e ha precisato di essere rientrata ad Hanoi per esprimere la richiesta del suo superiore generale Dechaux.

Anche la narrazione della «epica difesa» di Dien Bien Phu da parte della guarnigione colonialista ha in parte deluso i presenti.

«È stata per me un'esperienza terribile — ella ha detto — vedere tanti feriti attendere per ore ed ore, alincati nei ricoveri, soffrendo terribilmente, prima che potessi assisterli. Ed anche oggi sento gioia e tristezza insieme, perché ho lasciato laggiù tanti feriti e tanti commilitoni che soffrono ed hanno bisogno di aiuto».

A chi le offriva 100.000 dollari per le sue memorie e per un reportage su Dien Bien Phu, Geneviève ha risposto: «Io sono qui per curare i feriti, non per far quattrini sulle loro sofferenze».